

28 maggio 2008

L'Italia in primo piano

**Rapporto annuale
sulla situazione del Paese**

La congiuntura economica

Il sistema delle imprese

Evoluzione
dei sistemi territoriali

Mercato del lavoro
e condizioni economiche
delle famiglie

L'immigrazione tra nuovi flussi
e stabilizzazioni



Capitolo 1

La congiuntura economica nel 2007

- ▶ Nel 2007 la crescita mondiale ha mantenuto un ritmo sostenuto: il prodotto è aumentato del 3,7 per cento ai prezzi di mercato (del +3,9 nel 2006), mentre a parità di potere d'acquisto (che attribuisce più peso alle economie emergenti) l'incremento è stato del 4,9 per cento. Il volume degli scambi internazionali di beni e servizi ha rallentato: 6,8 per cento dal 9,2 del 2006.
- ▶ L'espansione continua a essere sostenuta dalle maggiori economie emergenti (+11,4 per cento la Cina, +9,2 l'India, +8,1 la Russia). Si è invece attenuata negli Stati Uniti (2,2 per cento contro il 2,9 del 2006), la cui economia è stata frenata dagli effetti della crisi immobiliare e dalle tensioni che ne sono derivate sul mercato finanziario. L'economia europea dell'Ue27 e quella del Giappone hanno mantenuto un ritmo di crescita appena inferiore a quello dell'anno precedente.
- ▶ Un elemento centrale della congiuntura internazionale è costituito dal marcato rialzo dei prezzi delle materie prime, in particolare dell'energia e dei cereali. Le quotazioni del petrolio hanno registrato un aumento pressoché continuo da febbraio 2007, fino a superare il limite di 130 dollari a barile a maggio del 2008. Questi rialzi hanno generato spinte inflazionistiche di rilievo, che si sono diffuse sia nelle economie emergenti, sia in quelle maggiormente sviluppate. Nell'Uem l'apprezzamento dell'euro ha compensato una parte di queste tensioni, che sono comunque emerse a partire dalla fine del 2007.
- ▶ Negli Stati Uniti la crescita del Pil è stata ancora trainata nel 2007 dai consumi privati, ma un significativo contributo positivo (+0,6 punti percentuali) è giunto anche dalle esportazioni nette, che hanno beneficiato dell'indebolimento del dollaro. All'opposto l'espansione è stata frenata dall'andamento negativo degli investimenti in costruzioni. Nel primo trimestre del 2008 i segnali di indebolimento della congiuntura statunitense si sono accentuati; il Pil ha segnato per il secondo trimestre consecutivo un incremento minimo (+0,1 per cento).
- ▶ La politica monetaria statunitense è divenuta via via più espansiva, con numerosi interventi, quattro dei quali all'inizio del 2008, che hanno ridotto i tassi di interesse sui Federal Funds fino al 2 per cento. Permangono, tuttavia, rischi di tensioni inflazionistiche, con un tasso di incremento dei prezzi pari al 2,8 per cento nella media del 2007, salito poi al 4,1 per cento nel primo trimestre di quest'anno.
- ▶ Nell'Uem prosegue la ripresa, con un aumento del Pil pari al 2,6 per cento (2,8 per cento nel 2006). All'espansione dell'attività hanno contribuito tutte le principali componenti della domanda, con un apporto robusto fornito in particolare dagli investimenti. Dopo un rallentamento nel quarto trimestre del 2007, il Pil ha registrato una crescita notevole all'inizio del 2008 (+0,7 per cento in termini congiunturali), trainato dal risultato eccezionalmente positivo della Germania.
- ▶ Nel 2007 il prodotto interno lordo dell'Italia è cresciuto dell'1,5 per cento, un risultato meno favorevole dell'anno precedente (1,8 per cento). Il differenziale negativo di crescita dell'Italia rispetto alla media Uem è rimasto nell'ordine di un punto percentuale.

- Nella media dell'anno, la spesa per consumi delle famiglie è aumentata dell'1,4 per cento. Questa dinamica positiva è stata favorita, oltre che da una lieve risalita della propensione al consumo, dal discreto aumento del reddito disponibile, cresciuto in termini reali dell'1 per cento, dovuto alla spinta dei redditi da lavoro indipendente e di quelli derivanti da attività finanziarie.
- Il processo di accumulazione del capitale ha subito una netta decelerazione, con un ritmo di crescita sceso dal 2,5 per cento del 2006 all'1,2 per cento, risentendo soprattutto della perdita di dinamismo della componente delle macchine e attrezzature. Entrambi i flussi dell'interscambio con l'estero di beni e servizi hanno presentato un'espansione ancora sostenuta ma in rallentamento; il contributo netto del saldo estero alla crescita del Pil è stato quasi nullo.
- Il profilo del Pil trimestrale mette in luce una dinamica modesta nella prima parte del 2007 e una secca caduta dell'attività nel quarto trimestre (-0,4 per cento in termini congiunturali) seguita, tuttavia, da un recupero di analoga ampiezza nel primo trimestre di quest'anno. Sulla base di questa evoluzione, la crescita acquisita del Pil del 2008 (cioè quella che corrisponde a un livello invariato nei trimestri successivi) è pari nel primo trimestre a 0,2 per cento.
- Per quanto riguarda i flussi commerciali di merci, nel 2007 il valore delle esportazioni è aumentato dell'8,0 per cento e quello delle importazioni del 4,4 per cento. Il deficit della bilancia commerciale si è ridotto (da 20,5 a 9,4 milioni di euro); il saldo al netto dei prodotti energetici è stato positivo per 37,1 milioni di euro, in forte aumento rispetto al 2006.
- La crescita delle esportazioni è più accentuata sui mercati extra-Uem (+10 per cento), dove si è osservata una performance migliore di quella media dei paesi dell'euro, riconducibile sia al favorevole impatto della specializzazione settoriale, sia al miglioramento delle condizioni generali di competitività.
- Nel 2007 è proseguita, con un indebolimento nella parte finale dell'anno, la fase di moderata espansione dell'attività produttiva. Tutti i principali settori hanno realizzato incrementi del valore aggiunto, eccetto quello agricolo. Il settore dei servizi e quello delle costruzioni hanno continuato a espandersi a ritmi moderati ma regolari (+1,8 e +1,6 per cento rispettivamente); la dinamica del valore aggiunto dell'industria in senso stretto è rimasta positiva (+0,8 per cento) ma molto attenuata rispetto al 2006.
- La produzione industriale ha registrato nell'arco del 2007 un andamento congiunturale complessivamente negativo, con un netto calo nei primi mesi dell'anno, un parziale recupero in quelli estivi ed una nuova brusca caduta nella parte finale del 2007. Nel primo trimestre del 2008 vi è stata una modesta risalita: l'indice destagionalizzato è aumentato dello 0,7 per cento rispetto al livello particolarmente basso del trimestre precedente.
- Il lungo ciclo espansivo delle costruzioni è proseguito anche nel 2007, ma con un netto rallentamento congiunturale a partire dal secondo trimestre. L'andamento delle vendite al dettaglio si è mantenuto modesto, con una crescita dello 0,5 per cento in valore, largamente inferiore a quella dei prezzi al consumo dei beni non energetici. Riguardo al settore turistico, le presenze negli esercizi ricettivi sono aumentate in misura limitata (+1,2 per cento nella media del 2007).
- L'inflazione al consumo è rimasta moderata in media d'anno ma ha subito una marcata accelerazione a partire dall'estate, risentendo degli impulsi provenienti dall'aumento dei prezzi delle materie prime. La dinamica dei prezzi si è mantenuta in linea con quella media dei paesi dell'Uem, sia nel 2007 sia all'inizio del 2008.

- I prezzi alla produzione dei prodotti industriali sul mercato interno, che in media d'anno sono cresciuti del 3,4 per cento (5,6 per cento nel 2006), hanno registrato una rapida accelerazione a partire dall'autunno, con un tasso di crescita tendenziale che è risalito al 4,5 per cento nel quarto trimestre e ha superato il 6 per cento nel marzo del 2008.
- I prezzi al consumo sono cresciuti nella media del 2007 dell'1,8 per cento, meno che nell'anno precedente. Impulsi di origine esterna, tuttavia, hanno iniziato a spingere la dinamica inflazionistica già nei mesi finali dell'anno. Il tasso di crescita tendenziale, infatti, è salito al 2,4 per cento nel quarto trimestre per poi portarsi al 3,3 per cento a marzo e aprile del 2008. Come conseguenza di tale andamento, l'inflazione acquisita per l'anno in corso è pari, ad aprile, al 2,6 per cento.
- L'accelerazione dei prezzi ha riguardato soprattutto i beni, quale riflesso della citata dinamica delle componenti alimentare ed energetica: nel primo trimestre del 2008 il tasso di incremento tendenziale si è avvicinato al 5 per cento per la prima componente e al 9 per cento per la seconda. Anche l'inflazione di fondo (misurata al netto di alimentari non lavorati ed energia) è gradualmente salita, toccando ad aprile il 2,5 per cento.
- I forti rincari dei beni alimentari ed energetici hanno contribuito ad allargare il differenziale tra la dinamica dei prezzi dei prodotti ad alta frequenza d'acquisto e quelli acquistati con frequenza media o bassa. Il tasso di crescita dei primi, vicino al 3 per cento della media del 2007, ha raggiunto il 4 per cento nel quarto trimestre e si portato al 5 nei primi mesi di quest'anno, analogamente a quanto manifestatosi per il complesso dell'Uem.
- L'aumento dell'inflazione si è manifestato con maggiore intensità nel Mezzogiorno, con un differenziale dell'ordine di un punto percentuale rispetto alle regioni del Nord Italia.
- Il volume di lavoro utilizzato dal sistema economico è aumentato dell'1,0 per cento in termini di unità di lavoro equivalenti a tempo pieno (Ula), con un ritmo inferiore a quello dell'anno precedente. La componente del lavoro alle dipendenze è cresciuta dell'1,5 per cento, mentre quella degli indipendenti è diminuita dello 0,4 per cento.
- La crescita dell'occupazione ha riguardato esclusivamente le regioni del Centro e quelle del Nord, mentre nel Mezzogiorno l'occupazione è rimasta stabile. L'incidenza dei lavoratori stranieri sul totale degli occupati è salita, portandosi al 6,5 per cento; nelle regioni del Nord e del Centro la quota sfiora l'8 per cento, mentre nel Mezzogiorno non raggiunge il 3 per cento.
- La crescita dell'offerta è rallentata, favorendo la prosecuzione della discesa del numero di persone in cerca di lavoro. Il tasso di disoccupazione è sceso nella media del 2007 al 6,1 per cento, 0,7 punti in meno rispetto al 2006. Il fenomeno è stato particolarmente intenso nelle regioni meridionali, dove la riduzione della disoccupazione ha corrisposto a un marcato aumento dell'inattività, a conferma del diffondersi di fenomeni di scoraggiamento.
- La dinamica salariale ha registrato nel 2007 una netta attenuazione: nel totale dell'economia le retribuzioni lorde per unità di lavoro equivalenti a tempo pieno (Ula) sono aumentate del 2,1 per cento, a fronte del 3,0 per cento dell'anno precedente. Riflettendo i risultati della contrattazione nazionale, incrementi superiori alla media hanno riguardato i settori dell'industria in senso stretto (+2,8 per cento nel 2007) e delle costruzioni, mentre i tassi di crescita più contenuti si sono rilevati nei settori dei servizi (+1,6 per cento).

- Nel 2007, per l'insieme dell'Uem, l'incidenza dell'indebitamento netto sul Pil è scesa allo 0,6 per cento, dall'1,3 dell'anno precedente; anche in Italia il quadro di finanza pubblica è migliorato, con un'incidenza dell'indebitamento netto all'1,9 per cento, dal 3,4 per cento del 2006.
- Il saldo primario (indebitamento al netto della spesa per interessi) in Italia è risultato positivo e pari al 3,1 per cento del Pil (1,3 per cento nel 2006). Il rapporto tra debito pubblico e Pil è sceso significativamente, passando dal 106,5 per cento dell'anno precedente al 104,0 per cento.
- La pressione fiscale complessiva (ammontare delle imposte dirette, indirette, in conto capitale e dei contributi sociali in rapporto al Pil) è aumentata di 1,2 punti percentuali rispetto all'anno precedente, raggiungendo il 43,3 per cento. Tra le componenti del prelievo fiscale e parafiscale, le imposte dirette sono aumentate del 9,5 per cento, quelle indirette del 2,6 per cento e i contributi sociali effettivi dell'8,0 per cento.

Capitolo 2

Il sistema delle imprese

- ▶ Nel decennio 1997-2007 l'economia italiana cresce meno delle altre maggiori economie europee (la crescita del Pil in termini reali è in media, dell'1,4 per cento all'anno, contro il 2,5 per cento dell'Ue27). In Italia la crescita si spiega soprattutto con l'aumento dell'occupazione. Di contro la produttività del lavoro ha una dinamica molto debole e in alcuni anni addirittura negativa.
- ▶ Tra il 2001 e il 2006, oltre il 50 per cento della crescita del Pil è attribuibile alle attività finanziarie e ai servizi alle imprese, entrambi in forte crescita occupazionale e caratterizzati da un marcato calo della produttività.
- ▶ L'attuale crisi di produttività dell'economia italiana è imputabile solo in minima parte all'effetto di riallocazione settoriale dell'occupazione, fenomeno rivelatosi invece importante negli anni Novanta. Ad incidere sono soprattutto altri elementi, quali l'uso più intenso del fattore lavoro (legato anche alla diffusione di forme di lavoro più flessibili), la crescita dell'intensità dei costi intermedi e la prevalenza di comportamenti di imprese volte a perseguire obiettivi di redditività piuttosto che di produttività.
- ▶ La quota in valore corrente dell'export italiano sul commercio mondiale registra una sostanziale tenuta. Viceversa, la peggiore dinamica delle esportazioni in volume dell'Italia (+2,8 per cento annuo dal 1997 al 2007) rispetto a quella dell'Ue27 (+5,9 per cento) segnala che vi è stato un miglioramento qualitativo delle nostre esportazioni, confermato dall'aumento dei valori medi unitari, che in Italia è più sostenuto.
- ▶ La dimensione media delle imprese italiane (poco meno di 4 addetti) è ancora la più bassa d'Europa ma è in lieve aumento, mentre la media Ue27 scende, dal 1999 al 2005, da 6,8 a 6,5 addetti per impresa.
- ▶ Tra il 2001 e il 2005 il valore dell'input per addetto nelle imprese italiane cresce più di quello dell'output. Diminuisce, di conseguenza, il valore aggiunto per addetto, soprattutto nelle piccole e medie imprese e nel settore manifatturiero.
- ▶ La competitività di costo delle imprese italiane diminuisce di circa il 4 per cento nel periodo 2001-2005, mentre la redditività in termini di fatturato, pur restando tra le più alte d'Europa, perde quasi due punti percentuali. Sempre di poco meno di due punti percentuali diminuisce anche il tasso degli investimenti in rapporto al valore aggiunto.
- ▶ Tra il 1999 e il 2005, le performance migliori nel settore manifatturiero, sia in termini di crescita che di livello di competitività, si registrano nelle medie e grandi imprese petrolifere (molte delle quali sono controllate dall'estero), nell'industria siderurgica e in quella dei supporti per la stampa e la registrazione: in questi comparti le imprese realizzano mediamente da 200 a 400 euro di valore aggiunto ogni 100 euro di costo del lavoro.

- Le performance peggiori dell'industria, con livelli di competitività inferiori alla media (136 euro di valore aggiunto ogni 100 euro di costo del lavoro), si registrano nei sottoinsiemi delle micro e piccole imprese del mobile, del legno, dei supporti per la stampa, della lavorazione del ferro e della meccanica.
- Segnali di recupero di competitività nel periodo 1999-2005 provengono dalle microimprese dell'abbigliamento, della lavorazione di minerali e della fabbricazione di apparecchi radio-tv (da +1 a +6 per cento di valore aggiunto per addetto ogni 100 euro di costo del lavoro). In declino, invece, le medie e grandi imprese del comparto conciario-calzaturiero, della lavorazione di minerali e della chimica (fino a -17 per cento).
- Nel complesso, le imprese di costruzioni si collocano su livelli medi di competitività, ma la loro performance peggiora al crescere della dimensione di impresa. La competitività delle microimprese cresce infatti tra il 10 e il 30 per cento, mentre quella delle grandi imprese diminuisce di circa il 12 per cento.
- Le imprese più competitive dei servizi realizzano mediamente nel 2005 da 200 a 490 euro di valore aggiunto per addetto ogni 100 euro di costo del lavoro e si trovano nei comparti del noleggio, dei trasporti marittimi, dei servizi postali, delle telecomunicazioni e della grande distribuzione.
- Nel 2005, poco meno di un'impresa su due consegue livelli di redditività superiori e livelli di produttività inferiori a quelli medi del proprio sottoinsieme di appartenenza (stesso settore di attività e stessa dimensione aziendale). Queste imprese, dove lavorano in media poco più di 2 addetti, sono relativamente più presenti nell'Italia centrale e nel settore delle costruzioni.
Circa un'impresa su quattro consegue livelli di redditività e produttività inferiori a quelli medi del proprio sottoinsieme. Queste imprese sono relativamente più presenti nel Mezzogiorno e tra le cooperative.
Poco meno dell'8 per cento delle imprese si caratterizza per livelli di produttività superiori e livelli di redditività inferiori a quelli medi del proprio sottoinsieme. Si tratta di imprese più orientate ai mercati internazionali, relativamente più presenti nel Nord. Circa il 22 per cento delle imprese raggiunge livelli di produttività e redditività superiori a quelli medi del proprio sottoinsieme. Tali imprese sono relativamente più presenti nel Nord-est, nelle manifatture a medio-bassa tecnologia e nei servizi tecnologici.
- Tra il 2001 e il 2006, le grandi imprese dell'industria mostrano una maggiore propensione a trasferire attività all'estero (una su due). Nella maggior parte dei casi il trasferimento riguarda l'attività principale o secondaria dell'impresa. Anche il trasferimento di funzioni ausiliarie (servizi di vendita, amministrativi, ecc.) assume dimensioni non trascurabili.
- La riduzione dei costi, e in particolare del costo del lavoro, è la molla principale che spinge le imprese a trasferire attività all'estero. Rilevante anche la volontà di accedere a nuovi mercati. Le imprese che vanno all'estero riducono, ovviamente, i posti di lavoro in Italia ma l'international sourcing sembra favorire, allo stesso tempo, la creazione di posti di lavoro più qualificati presso le case-madri italiane.
- Nel 2005, le imprese italiane controllate da multinazionali estere sono relativamente poche (circa 14 mila), ma il loro contributo ai principali aggregati economici dell'industria e dei servizi è tutt'altro che trascurabile: rappresentano il 7 per cento degli addetti (pari a 1,2 milioni), il 14,6 per cento del fatturato, il 10,9 per cento del valore aggiunto e il 9,6 per cento degli investimenti. Particolarmente rilevanti sono le loro quote della spesa in ricerca e sviluppo (25,2 per cento) e degli scambi di merci con l'estero (22,3 per cento dell'export e 41 per cento dell'import).

- ▶ Al settore petrolchimico spetta, nel 2005, la più alta concentrazione di imprese a controllo estero. L'industria del legno è il settore in cui la quota di fatturato delle imprese controllate cresce di più (+140 per cento, tra il 2002 e il 2005). In calo, invece, le quote di controllo estero nell'industria estrattiva, nelle costruzioni e nel comparto dell'energia elettrica, gas e acqua.
- ▶ Tra il 2002 e il 2005, il controllo estero aumenta nel settore delle telecomunicazioni (+10 per cento in termini di quote di fatturato) e arretra fra le imprese di noleggio (-50 per cento circa). Il noleggio rimane, comunque, il comparto dei servizi con la quota più alta di controllo estero. Il controllo delle multinazionali estere è meno presente nei servizi immobiliari, negli alberghi e ristoranti e nelle imprese che offrono servizi di R&S.
- ▶ Le multinazionali estere affermano la loro presenza nel settore dei servizi prevalentemente attraverso investimenti greenfield (cioè costituendo ex novo imprese o unità locali), mentre nell'industria prevalgono gli investimenti brownfield (cioè le acquisizioni di attività già esistenti).
- ▶ L'Italia si colloca al terzultimo posto in Europa, prima di Bulgaria e Grecia, per la quota di imprese che svolgono attività di formazione continua del proprio personale. Le imprese "formatrici" passano, comunque, dal 24 al 32 per cento circa tra il 1999 e il 2005 (i dati si riferiscono alle sole imprese con più di 10 addetti).
- ▶ Il costo orario della formazione per le imprese italiane è tra i più alti d'Europa (circa 58 euro, contro la media Ue di 52).
- ▶ Tra il 1997 e il 2006, le imprese che operano nella gestione dei rifiuti, a differenza di quelle che forniscono servizi idrici, realizzano una forte crescita del valore aggiunto e degli investimenti in rapporto al Pil (rispettivamente del 4 e del 12 per cento l'anno).
- ▶ Sia nella gestione dei rifiuti sia nei servizi idrici si riduce molto la presenza del settore pubblico. Fra il 1997 e il 2006, la quota degli investimenti privati passa dal 55,3 all'84,3 per cento nella gestione rifiuti e dal 65,6 al 70,8 per cento nei servizi idrici.
- ▶ Cresce la quota di imprese che internalizzano i servizi ambientali. Tra il 1997 e il 2006, gli investimenti per l'autoproduzione di servizi di protezione dell'ambiente registrano in media un aumento, pari al 9,3 per cento l'anno. Si tratta prevalentemente di investimenti end-of-pipe, cioè a valle del processo produttivo (per depurazione di scarichi, valorizzazione/riciclaggio di rifiuti eccetera).

Capitolo 3

Evoluzione dei sistemi territoriali

- ▶ La popolazione si distribuisce in prevalenza nei sistemi locali dei comuni di maggiore ampiezza demografica o in quelli confinanti, oltre che nei sistemi manifatturieri del Centro-Nord. Oltre i due terzi della popolazione risiedono nei sistemi locali con più di 100 mila abitanti. La quota è particolarmente elevata nel Nord-ovest (78,1 per cento) e nel Nord-est (73,3 per cento); più contenuta nel Mezzogiorno (58,6 per cento).
- ▶ La popolazione straniera è concentrata per più del 75 per cento nei sistemi locali del lavoro con più di 100 mila abitanti. Gli stranieri risiedono soprattutto nel Nord e nel Centro. La loro incidenza sul totale della popolazione è maggiore nei sistemi locali del lavoro delle aree urbane ad alta specializzazione (7,9 per cento), a bassa specializzazione (7,6 per cento), nei sistemi della fabbricazione di macchine (7,8 per cento) e nei sistemi integrati della pelle e del cuoio (7,0 per cento).
- ▶ Il movimento migratorio interno riprende vigore a partire dalla metà degli anni Novanta: tra il 2002 e il 2005 si contano in media circa 1,3 milioni di trasferimenti all'anno. Le "nuove" migrazioni interne seguono direttrici diverse da quelle del passato e, accanto alle migrazioni di italiani, sono sempre più consistenti gli spostamenti di cittadini stranieri sul territorio nazionale.
- ▶ La rete disegnata sul territorio italiano dagli spostamenti interni derivanti da trasferimenti di residenza è costituita da maglie fitte che collegano i 686 sistemi locali del lavoro. Negli spostamenti di lungo raggio prevalgono, come tradizione, quelli da sud a nord (una rete particolarmente articolata collega alcuni sistemi locali campani con nodi della Toscana e dell'Emilia-Romagna). Negli spostamenti di lungo raggio assumono inoltre un ruolo di particolare rilevanza i sistemi locali delle grandi città, Roma, Milano e Torino, dalle quali si innescano tuttavia movimenti centrifughi di breve raggio verso le aree limitrofe.
- ▶ Nel Centro-Nord, i trasferimenti di residenza non appaiono determinati solo da fenomeni di fuga dalle città, ma da un tessuto di connessioni tra sistemi locali del lavoro medio-piccoli. Per il Sud e le Isole, invece, la rete di scambi a livello locale è meno densa di relazioni rispetto alla rete di lungo raggio e segnala l'assenza di un tessuto connettivo tra i diversi sistemi locali dell'area.
- ▶ Molti sistemi locali danno luogo a reti. Quattro le principali tipologie individuate: reti a scala regionale (ad esempio, intorno a Salò in Lombardia e ad Arzignano in Veneto), che includono numerosi sistemi locali a comune vocazione produttiva; piccoli sistemi locali al centro di network di lunga distanza (è il caso di Reggio nell'Emilia e di Fano); reti dei sistemi locali delle grandi città; network dei sistemi locali con forte disoccupazione (quali Crotone e Torre del Greco), che rappresentano soltanto origine di migrazioni verso una pluralità di destinazioni.
- ▶ Molti dei network migratori sono da ricondurre in larga parte a movimenti di stranieri. Gli stranieri in uscita dalle grandi città del Centro e del Mezzogiorno cercano miglior fortuna nei grandi centri del Nord. È altrettanto verosimile che, in un secondo momento, si spostino nei centri del Nord di minore ampiezza sia per

problemi di alloggio sia per avvicinarsi al posto di lavoro. Gli spostamenti degli stranieri sul territorio risentono della vivacità del contesto produttivo, anche se non sempre essi trovano una collocazione lavorativa che risponda alla vocazione produttiva prevalente del sistema locale del lavoro ove risiedono.

- Nel 2005 la distribuzione territoriale delle imprese e dei posti di lavoro da esse creati dà una misura del divario economico fra Centro-Nord e Mezzogiorno: per mille residenti in età di lavoro (15-64 anni), il numero medio di imprese è di 127 nel Nord, 125 nel Centro e 88 nel Mezzogiorno, mentre quello di posti di lavoro nel settore privato è di 545 nel Nord, 466 nel Centro e 274 nel Mezzogiorno.
- Le imprese del Mezzogiorno si caratterizzano per valori elevati di natalità e mortalità: pur mostrando un bilancio demografico nettamente in attivo, il Mezzogiorno d'Italia presenta i valori più bassi del tasso di sopravvivenza delle imprese a 5 anni dalla nascita. All'estremo opposto il Nord-est, dove la popolazione delle imprese – anche qui in crescita – presenta una maggiore regolarità dei flussi demografici.
- Le dinamiche delle popolazioni locali di imprese, nel periodo 1999-2005, mettono in evidenza una netta espansione del settore privato nel Mezzogiorno. Anche per la dinamica del fatturato, i sistemi locali che realizzano i migliori risultati tendono a concentrarsi nel Centro-Sud. Nei sistemi locali del Mezzogiorno, però, le imprese crescono più in termini di occupazione che di produttività.
- L'aumento del fatturato per addetto, realizzato tra il 1999 e il 2005, è dovuto a tre meccanismi: la crescita interna a ogni impresa (che contribuisce per poco meno di un quarto all'aumento complessivo), il guadagno di quote di mercato delle imprese più efficienti a scapito di quelle meno produttive (che pesa per circa il 30 per cento) e il contributo del turnover demografico (escono dal mercato, per cessazione, le imprese più inefficienti, ma quelle che nascono hanno ancora una bassa produttività, e quindi l'effetto netto è poco importante – circa il 4,2 per cento).
- La componente di crescita individuale è molto forte in alcuni sistemi come quelli urbani a bassa specializzazione, agroalimentari, della meccanica, dei materiali da costruzione e del tessile. Il ruolo delle nuove imprese è relativamente più importante nei sistemi dell'occhialeria, dell'abbigliamento e della meccanica. In altri comparti a crescita più lenta, come quelli turistici, del cuoio e del legno, sono le nuove imprese a mettersi in luce con le loro performance.
- Tra il 1995 e il 2006 le esportazioni delle imprese manifatturiere italiane aumentano in termini nominali del 34 per cento. Il Mezzogiorno nel suo complesso registra una performance quasi doppia (63,6 per cento) grazie soprattutto all'Abruzzo e alla Sicilia (dove il dato è influenzato dalla presenza delle attività petrolchimiche). Tuttavia, gran parte della crescita delle esportazioni è attribuibile alle ripartizioni del Nord (circa l'80 per cento della variazione complessiva), con incrementi superiori al 40 per cento in Lombardia ed Emilia-Romagna. I sistemi locali della meccanica spiegano quasi il 20 per cento della crescita delle esportazioni.
- La popolazione residente nei sistemi locali individuati come "regioni metropolitane" supera i 20 milioni e rappresenta il 34,7 per cento di quella nazionale. La dimensione media è molto elevata (circa 500 mila abitanti) e la densità abitativa (658 abitanti per km²) è di 3,4 volte superiore a quella media nazionale. Di particolare interesse la configurazione di Milano, dove la città "funzionale" è circondata da una corona di sistemi densamente edificati che dipendono dal nucleo centrale quanto alle funzioni di rango superiore. Lo stesso accade per la costa orientale ligure in cui, partendo dal sistema locale di Savona e passando per quelli di Genova, Chiavari e La Spezia, si arriva quasi senza soluzioni di continuità al sistema locale di Livorno, descrivendo nei fatti un'unica "regione metropolitana" costiera.

- ▶ Nelle “regioni metropolitane” si produce più reddito che nelle porzioni meno urbanizzate del territorio. I differenziali nel valore aggiunto pro capite sono rilevanti: 4.200 euro in più rispetto al dato medio nazionale (21 mila euro); la distanza è ancora maggiore al Nord-ovest (6.600 euro in più), mentre nelle altre aree geografiche il divario è più contenuto, ma pur sempre notevole.
- ▶ Gli indicatori del mercato del lavoro non fanno registrare un netto vantaggio competitivo da parte delle “regioni metropolitane”; anzi, l'appartenenza a questa tipologia accentua la presenza di segnali di tensione. A fronte di una forte capacità di crescita economica, esse risultano piuttosto deboli quanto a capacità d'inclusione sociale e permangono gli elementi di tensione tipici dei grandi agglomerati urbani.
- ▶ La minore presenza di strutture associative nelle “regioni metropolitane” conferma la scarsa capacità di inclusione sociale dei grandi agglomerati urbani assieme alle difficoltà a costruire, in tali contesti, un tessuto sociale coeso e socialmente integrato.
- ▶ Dai primi anni Settanta ad oggi nella maggior parte dei settori manifatturieri la crescita trova origine in poli di sviluppo e si diffonde nelle aree contermini. Questi percorsi di localizzazione accomunano molti dei settori della manifattura leggera che caratterizzano il “modello distrettuale” italiano (le industrie alimentari, quelle editoriali, il vasto comparto dei prodotti in metallo e della meccanica, incluse le macchine per ufficio e gli strumenti ottici), ma anche alcune industrie “pesanti” in cui prevalgono impianti di maggiori dimensioni e forti investimenti in capitale (industrie della raffinazione, della chimica e dei mezzi di trasporto).
- ▶ Questi modelli di comportamento coesistono non soltanto in diversi settori del sistema produttivo nazionale, ma anche all'interno del medesimo settore in fasi differenti dello sviluppo. Inoltre, non si tratta di forme che interessano soltanto i settori tipicamente associati al “modello distrettuale” italiano, ma investono anche molti altri settori manifatturieri e una parte significativa del comparto dei servizi.

Capitolo 4

Mercato del lavoro e condizioni economiche delle famiglie

- ▶ In Italia, il tasso di attività nel 2007 si attesta al 62,5 per cento rispetto al 70,5 per cento dell'Ue27, con divari territoriali e di genere ancora molto accentuati: dal 69,1 per cento del Nord al 52,5 per cento del Mezzogiorno; dal 74,4 per cento degli uomini al 50,7 per cento delle donne.
- ▶ Prosegue il calo della disoccupazione iniziato nel 1999. Nel 2007 i disoccupati sono poco più di un milione e mezzo, circa un milione in meno rispetto a dieci anni prima. La diminuzione non interessa esclusivamente il nostro Paese. Nell'Ue27 il rapporto tra le persone in cerca di impiego e le forze di lavoro passa dal 9,0 per cento del 2004 al 7,1 per cento del 2007.
- ▶ A partire dal 2003 il calo della disoccupazione, in Italia, non si accompagna ad un aumento significativo del tasso di occupazione, bensì ad un allargamento dell'inattività, dovuto soprattutto alla rinuncia a cercare attivamente un'occupazione. Nella maggior parte dei paesi europei, invece, assieme al numero dei disoccupati diminuisce anche quello degli inattivi.
- ▶ Tra gli inattivi si distinguono due aree: una distante dal mercato del lavoro, costituita da chi non è interessato né disponibile a lavorare (ad esempio, pensionati e giovani studenti) e una "zona grigia", composta invece da soggetti che a vario titolo si mostrano interessati a lavorare. Nel 2007, la "zona grigia" conta quasi tre milioni di persone (+318 mila unità rispetto al 2004). Tra coloro che fanno parte della "zona grigia", le "forze di lavoro potenziali" (cioè le persone che cercano lavoro, si dichiarano immediatamente disponibili a lavorare ma non hanno effettuato un'azione di ricerca negli ultimi 30 giorni) contano nel 2007 1.213 mila individui.
- ▶ Le forze di lavoro potenziali sono un gruppo contiguo a quello dei disoccupati. Al loro interno, vi sono soprattutto i residenti nelle regioni meridionali e gli individui con un grado di istruzione non superiore alla licenza media. Tra gli uomini prevalgono i giovani, mentre tra le donne sono ben rappresentate le classi di età più adulte. Oltre il 40 per cento delle forze di lavoro potenziali non cerca attivamente un'occupazione perché scoraggiato circa le proprie possibilità di impiego. L'incidenza degli scoraggiati aumenta al crescere dell'età (dal 36,9 per cento tra i 15 e i 24 anni al 56,7 per cento tra i 55 e i 64 anni) e nelle regioni meridionali (48 per cento), ove alle minori opportunità d'impiego si affianca una maggiore sfiducia nella possibilità di trovare un'occupazione.
- ▶ Tra le forze di lavoro potenziali circa il 30 per cento degli uomini e il 20 per cento delle donne sono in attesa di conoscere l'esito di passate azioni di ricerca di lavoro. Nelle regioni settentrionali, caratterizzate da una maggiore vivacità del mercato del lavoro, l'attesa dei risultati riguarda il 34 per cento della forza di lavoro potenziale maschile; tra i laureati, rappresenta il primo motivo della mancata ricerca di lavoro. Per le donne si aggiungono gli impegni familiari come causa di mancata ricerca del lavoro: tra i 25 e i 44 anni una donna ogni tre indica infatti difficoltà nella ricerca del lavoro dovute ai carichi familiari.

- Ciascun disoccupato compie in media 2,8 azioni al mese per cercare un'occupazione. L'intensità della ricerca è maggiore nel Centro-nord rispetto al Mezzogiorno e aumenta al crescere del grado d'istruzione (2,4 azioni per i disoccupati con al più la licenza media e 3,3 per i laureati). In Italia la ricerca di lavoro rimane prevalentemente affidata ai canali informali (conoscenti, amici e parenti), a cui ricorre circa il 76 per cento delle persone in cerca di lavoro, rispetto al 58,3 per cento della media Ue. Del resto, anche i datori di lavoro sembrano preferire i canali informali: la conoscenza diretta o la segnalazione costituiscono le principali modalità di selezione del personale per quasi un imprenditore su due.
- Il ricorso ai Centri per l'impiego e alle Agenzie per il lavoro riguarda circa un terzo dei disoccupati. A queste strutture di intermediazione ricorrono anche individui nelle altre condizioni professionali (gli occupati e gli inattivi). A contattare un'Agenzia per il lavoro quasi una volta su due è un occupato. L'Agenzia per il lavoro è quindi un canale frequentato prevalentemente da coloro che hanno già un lavoro ma vorrebbero cambiarlo.
- Pochi gli individui che trovano lavoro tramite i Centri per l'impiego. Nel biennio 2006-2007 il servizio pubblico è riuscito a collocare 95 mila persone, ossia il 4,1 per cento di coloro che vi si sono rivolti nel medesimo arco di tempo. Il 40 per cento dei collocamenti si concentra nel Nord, ove è più elevato il rapporto tra utenti e persone collocate (6,0 per cento rispetto a 3,3 del Mezzogiorno).
- Negli ultimi dieci anni, aumentano nell'Unione europea le professioni "della conoscenza", mentre diminuiscono quelle manuali. In Italia, questo aumento riguarda più le professioni tecniche che quelle intellettuali a elevata specializzazione.
- La recente indagine Istat sulle professioni mostra l'esistenza di un patrimonio comune di competenze necessario in tutti i mestieri, sebbene a diversi livelli di complessità. Le competenze più importanti sono legate alla comunicazione e alla gestione dei processi. La dimestichezza con l'uso dei linguaggi e una buona disposizione all'interazione, unite alla capacità di apprendere e gestire le risorse, rappresentano le caratteristiche fondamentali per conseguire gli obiettivi di lavoro, a prescindere dal grado di manualità della professione svolta.
- Nel 2006, se quasi un occupato su due tra 15 e 64 anni ha svolto attività di autoformazione, meno del 30 per cento ha frequentato attività di formazione strutturate (corsi di formazione o corsi di studio formali). Oltre il 60 per cento degli occupati di 18-64 anni, che ha svolto almeno un corso di formazione, lo ha fatto durante l'orario di lavoro, a fronte del 43,2 per cento delle occupate. Lo svantaggio tra uomini e donne permane anche a parità di posizione nella professione e a parità di corso considerato.
- Tra il 1995 e il 2006, le retribuzioni orarie reali in Italia aumentano in totale del 4,7 per cento, incremento decisamente inferiore a quello registrato in altri paesi europei. Se per un ristretto numero di paesi (Spagna, Paesi Bassi, Germania e Italia) le retribuzioni reali aumentano in misura molto contenuta, in altri, e in particolar modo in Francia e in Svezia, la crescita è di cinque o sei volte più consistente.
- Lo sviluppo della produttività del lavoro in Italia è particolarmente contenuto. Tra il 1995 e il 2006 infatti la produttività cresce di appena il 4,7 per cento, di poco superiore a quella rilevata in Spagna (4,3 per cento), mentre la media Ue15 segna un aumento del 18 per cento.
- Tra il 2001 e il 2007 si possono individuare due fasi distinte. La prima (2002-2003) si caratterizza per una dinamica negativa della produttività (-0,7 per cento), per un andamento, in termini nominali, delle retribuzioni contrattuali e di fatto legger-

mente inferiore all'inflazione e per un sensibile divario tra l'inflazione effettiva e quella programmata. Da un lato, la contrazione della produttività riduce lo spazio per la contrattazione di secondo livello e, dall'altro, quella di primo livello inizia a recuperare il sensibile scostamento tra inflazione effettiva e programmata. Nella seconda fase (2004-2007) si riduce progressivamente il divario tra l'inflazione programmata e quella effettiva, fino ad annullarsi del tutto nel 2007. Nel contempo, si assiste ad una ripresa della produttività (0,8 per cento l'anno), che sostiene un'accelerazione delle retribuzioni di fatto rispetto a quelle contrattuali. Nel complesso, il combinarsi delle due fasi determina, tra il 2001 e il 2007, un incremento delle retribuzioni nominali contrattuali e di fatto, rispettivamente del 16,7 e del 18,9 per cento, a fronte di una crescita del 15,0 per cento dell'inflazione. In termini reali, invece, le retribuzioni di fatto crescono del 3,5 per cento rispetto all'1,7 per cento della produttività del lavoro.

- Il livello di disuguaglianza nella distribuzione del reddito in Italia è leggermente superiore alla media europea. In particolare, mentre il Centro-nord presenta un grado di disuguaglianza pari a quello medio europeo, il Mezzogiorno è più simile ai paesi caratterizzati da maggiori disparità di reddito. I paesi con distribuzione del reddito più "egualitaria" rispetto alla media europea sono Bulgaria, Danimarca, Slovenia e Svezia, mentre quelli caratterizzati da maggiore disuguaglianza sono Lettonia, Portogallo, Lituania e Grecia.
- Il reddito netto delle famiglie residenti in Italia nel 2005 è pari in media a 2.300 euro mensili, inclusi gli effetti dei trasferimenti monetari – circa 700 euro al mese (se si includono i fitti imputati delle abitazioni – quasi 450 euro – il reddito netto mensile sale a 2.750 euro). Tuttavia, a causa della distribuzione disuguale dei redditi, se si fa riferimento al valore mediano, il 50% delle famiglie ha guadagnato meno di 1.900 euro al mese.
- Rilevanti le differenze di genere: le famiglie in cui il principale percettore è una donna guadagnano, in media, il 27 per cento in meno rispetto alle altre. In particolare, le famiglie composte da donne anziane sole, nel 2005, hanno percepito un reddito netto medio inferiore ai 12 mila euro (995 euro mensili).
- In Italia, dove la gran parte delle famiglie è proprietaria dell'abitazione, il fitto imputato costituisce un aspetto rilevante della distribuzione dei redditi. L'inclusione nel calcolo del reddito di questo elemento non modifica la struttura delle relazioni fra il reddito e le caratteristiche della famiglia, ma determina differenze nell'ampiezza della disuguaglianza. Profonde e persistenti le differenze sul territorio: il reddito delle famiglie del Mezzogiorno è approssimativamente pari a tre quarti di quello delle famiglie del Centro-nord. Se nel calcolo del reddito si comprendono anche i fitti imputati, le differenze territoriali risultano addirittura maggiori.
- La distribuzione del reddito equivalente offre un'ulteriore informazione sul livello di disuguaglianza: il 20 per cento delle famiglie con i redditi più bassi percepisce circa l'8 per cento del reddito totale; come prevedibile, vi si concentra l'80 per cento delle famiglie in cui non sono presenti percettori di reddito da lavoro o da pensione. Per contro, il 20 per cento delle famiglie con i redditi più elevati percepisce una quota pari a circa il 38 per cento e ha un reddito medio equivalente circa cinque volte superiore. Le famiglie con figli minori, in particolare quelle con un solo genitore, si collocano più frequentemente nella parte meno ricca della distribuzione dei redditi. La probabilità di ritrovarsi nei quinti più poveri aumenta al crescere del numero dei minori: quasi la metà delle famiglie con tre e più minori appartiene al quinto più povero, contro il 22,4 e il 29,2 per cento, rispettivamente, delle famiglie con uno e due minori. L'appartenenza ai due quinti più poveri della distribuzione è frequente anche per le famiglie di anziani soli (50,7 per cento).

- Le spese per l'abitazione costituiscono una delle voci principali del bilancio familiare. Nel 2006 una famiglia spende in media 315 euro al mese, quasi il 14 per cento del reddito. La spesa media per l'abitazione varia, inoltre, a seconda del reddito familiare disponibile, anche se in modo non proporzionale: l'incidenza sul reddito di questa categoria di spese è dell'8,5 per cento per le famiglie più ricche e del 31,1 per cento per quelle più povere.
- Le famiglie che vivono in affitto, il 18,2 per cento su scala nazionale, si concentrano nelle aree metropolitane e tra le famiglie con i redditi più bassi, con una spesa media mensile pari a 340 euro. Nel 2006, il 13 per cento delle famiglie sopporta gli oneri di un mutuo per l'abitazione di proprietà (erano il 12 per cento nel 2004) e paga una rata (comprensiva degli interessi e della quota di rimborso del capitale) di 559 euro al mese (la rata media era di 469 euro nel 2004, con un'incidenza sul reddito salita dal 16,5 al 19,2 per cento. Nel complesso, le spese per l'abitazione di queste famiglie ammontano a 811 euro al mese (da 702 nel 2004), con un'incidenza sul reddito passata dal 24,7 al 27,9 per cento. Sono le coppie più giovani a sopportare più spesso i costi rilevanti (affitto o mutuo) per le abitazioni.

Capitolo 5

L'immigrazione tra nuovi flussi e stabilizzazioni

- ▶ I cittadini stranieri residenti in Italia sono 3,5 milioni (il 5,8 per cento del totale dei residenti), secondo le stime riferite al primo gennaio 2008. Nel 2007 si è assistito ad un loro consistente incremento, grazie ad un saldo migratorio con l'estero stimato in oltre 454 mila unità, il valore più alto finora registrato nel nostro Paese.
- ▶ I cittadini rumeni sono aumentati di quasi 300 mila unità nel 2007. Si stima che al primo gennaio 2008 i residenti provenienti dai paesi dell'Est europeo, neocomunitari o meno, contino per circa la metà di tutti gli stranieri residenti. Poco meno della metà degli stranieri residenti è assorbita da cinque differenti cittadinanze: Romania (circa 640 mila), Albania (oltre 400 mila), Marocco (circa 370 mila), Cina (circa 160 mila) e Ucraina (135 mila).
- ▶ L'incidenza della popolazione straniera in Italia si sta allineando ai valori registrati in paesi di più consolidata tradizione immigratoria. Tra i paesi di più recente immigrazione, solo il saldo migratorio della Spagna (stimato in circa 685 mila unità) è superiore a quello dell'Italia nel 2007.
- ▶ I dati sui permessi di soggiorno confermano che, dopo l'impennata dell'aumento di presenze regolari per lavoro verificatesi a seguito dei provvedimenti di regolarizzazione del 2002, nel periodo 2004-2007 l'incremento della presenza straniera regolare è dovuto prevalentemente ai flussi di ingresso per ricongiungimento familiare (+164 mila per le donne e +54 mila per gli uomini).
- ▶ Al primo gennaio 2007 si è raggiunto l'equilibrio tra i sessi per il complesso dei cittadini stranieri residenti, anche se permangono sostanziali differenze tra le comunità. I cittadini provenienti da Ucraina, Moldavia, Ecuador e Perù sono a netta prevalenza femminile, mentre tra i residenti africani e asiatici il rapporto è rispettivamente di 160 e 120 uomini per 100 donne.
- ▶ Gli stranieri residenti sono prevalentemente giovani e in età attiva: uno su cinque è minorenne, uno su due ha un'età compresa tra 18 e 39 anni. Risiedono prevalentemente nelle regioni del Nord e del Centro del Paese: il 36,3% nel Nord-ovest, il 27,3 nel Nord-est, il 24,8 nel Centro e l'11,65 nel Mezzogiorno. Uno straniero su quattro è residente in Lombardia, mentre proporzioni superiori al 10 per cento del totale degli stranieri residenti si registrano in Veneto, Emilia-Romagna e Lazio.
- ▶ Albanesi, marocchini e rumeni sono presenti in modo significativo in tutte le aree del Paese. Al primo gennaio 2007 gli albanesi rappresentano la comunità prevalente in Toscana (più di 51 mila individui, pari al 22 per cento del totale dei residenti stranieri nella regione), i marocchini in Emilia-Romagna (54 mila, pari al 17 per cento) e i rumeni nel Lazio (76 mila, pari al 23 per cento).
- ▶ Prosegue la stabilizzazione delle comunità immigrate nel nostro Paese, testimoniata dal crescente numero di famiglie residenti in cui almeno un componente è straniero: si stima che ammontino al 3,7 per cento del totale delle famiglie al primo gennaio 2007.

- ▶ All'incremento di questa tipologia familiare contribuiscono in modo prevalente i permessi di soggiorno concessi per motivi di famiglia, cresciuti dal 14,2 per cento del 1992 al 31,6 per cento del 2007. Sono soprattutto le mogli di immigrati già regolarmente presenti, insieme ai loro figli adolescenti, a fare ingresso nel nostro Paese. I maggiori flussi provengono dall'Europa Centro-orientale, in particolare dall'Albania, dai paesi dell'ex Jugoslavia e dalla Romania.
- ▶ Accanto alle famiglie ricomposte aumentano i matrimoni con almeno uno sposo straniero celebrati in Italia: oltre 34 mila nel 2006, pari al 14 per cento del totale dei matrimoni. I matrimoni più numerosi sono quelli misti, in cui uno dei due coniugi è di cittadinanza straniera. Tra questi, la tipologia più frequente è quella in cui è la donna ad essere straniera (oltre 19 mila nozze celebrate nel 2006). Nella metà dei casi gli uomini italiani sposano prevalentemente cittadine dell'Europa dell'Est, specialmente rumene, ucraine, polacche, russe, moldave e albanesi. Nel 22,5 per cento dei casi, invece, la sposa proviene dall'America Centro-meridionale, prevalentemente da Brasile, Ecuador, Perù e Cuba. Meno numerosi i matrimoni misti in cui è lo sposo ad essere straniero (circa 5 mila). Le nozze riconducibili a questa tipologia avvengono prevalentemente tra donne italiane e uomini di origine Nord-africana (circa il 25 per cento dei casi) o provenienti dall'Europa Centro-orientale (21,4 per cento).
- ▶ I casi in cui entrambi gli sposi sono stranieri e almeno uno dei due risiede in Italia sono poco più di 5 mila.
- ▶ Nel 2006 i nati da coppie di genitori stranieri sono quasi 58 mila, pari al 10,3 per cento del totale dei nati della popolazione residente. Questa proporzione sale al 14,3 per cento se si considerano anche i nati da coppie miste. Quando entrambi i genitori sono stranieri, questi provengono prevalentemente dal Marocco (circa 9 mila nati), dall'Albania (7 mila e seicento) e dalla Romania (6 mila e ottocento). Più in generale, si osserva inoltre un'elevata omogamia per le comunità asiatiche e africane.
- ▶ Nel 2006 le cittadine straniere residenti hanno avuto in media 2,5 figli per donna, il doppio di quelli avuti dalle italiane (1,26). Questa maggiore propensione ad avere figli mostrata dalle cittadine straniere ha contribuito significativamente alla ripresa della fecondità osservata nel nostro Paese dal 1995 per il complesso della popolazione residente (da 1,19 a 1,33 figli per donna nel 2007).
- ▶ I dati sui permessi di soggiorno consentono di analizzare a livello individuale le tappe del percorso verso la stabilizzazione di un contingente particolare di cittadini immigrati, quelli che si sono avvalsi dei provvedimenti di regolarizzazione del 2002, in tutto 647 mila stranieri, che sono stati seguiti lungo il triennio 2004-2006.
- ▶ La regolarizzazione del 2002 è stata effettuata tramite la legge 189/02 "Bossi-Fini", che ha sanato la posizione di 316 mila irregolari occupati presso le famiglie (in prevalenza donne) e la legge 222/02, che ha regolarizzato 330 mila immigrati, in prevalenza uomini, occupati presso le imprese. Tra gli occupati presso le imprese sono più numerosi i cittadini rumeni, mentre nei servizi alle famiglie prevalgono le cittadine ucraine e rumene.
- ▶ Al primo gennaio 2007 risulta stabilizzato in Italia ben il 78 per cento del contingente iniziale dei regolarizzati. Molti immigrati, circa il 22 per cento, si sono trovati nell'impossibilità di ottenere la proroga del permesso di soggiorno, non essendo riusciti a mantenere una posizione lavorativa regolare. La "caduta" si è verificata, infatti, prevalentemente nel 2004 (96 mila permessi in meno, -15 per cento rispetto ai permessi iniziali), anno del primo rinnovo del permesso di soggiorno per la maggior parte degli stranieri regolarizzati.

- ▶ Numerosi sono i cittadini stranieri che si sono sposati dopo la regolarizzazione (oltre 88 mila, pari al 28 per cento dei non coniugati). Hanno mostrato una elevata propensione a sposarsi i cittadini rumeni (24 mila, pari al 41 per cento dei non coniugati al primo gennaio 2004), ucraini (15 mila, 37 per cento), cinesi (3.600, 33 per cento) e moldavi (3.400, 32 per cento).
- ▶ La dislocazione sul territorio è mutata rispetto al 2004, a seguito di una mobilità interna molto elevata: oltre il 60 per cento dei regolarizzati ancora in Italia al primo gennaio 2007 si è spostato in un'altra provincia. La direzione degli spostamenti conferma l'elevata capacità di attrazione in particolare delle regioni del Nord rispetto alle altre aree del Paese.
- ▶ In seguito all'aumento dei nati stranieri e ai ricongiungimenti familiari, cresce il numero dei minorenni stranieri residenti: al primo gennaio 2007 ammontano a 666 mila unità, quasi 80 mila in più rispetto all'anno precedente. Parallelamente, si registra un continuo aumento degli studenti di cittadinanza straniera: dopo essere più che raddoppiati negli ultimi cinque anni scolastici, nel 2006/2007 hanno superato le 500 mila unità, pari al 5,6 per cento del totale degli studenti.
- ▶ La presenza straniera è più elevata nei primi ordini scolastici, con 5,7 alunni non italiani ogni 100 iscritti nelle scuole dell'infanzia, quasi 7 per cento nelle primarie e 6,5 per cento nelle secondarie di primo grado. L'incidenza degli immigrati nelle scuole secondarie di secondo grado, seppur contenuta (3,8 per cento), è comunque in forte crescita, essendo triplicata negli ultimi cinque anni.
- ▶ Anche se la maggioranza degli immigrati ha intrapreso percorsi di integrazione, negli anni più recenti è in aumento il contributo degli stranieri alla criminalità: nel 2006 gli stranieri denunciati sono stati oltre 100 mila. La quota di stranieri sul totale dei denunciati varia molto in base al tipo di reato commesso ed è maggiore per borseggi, furti e contrabbando.
- ▶ La maggior parte dei denunciati stranieri risulta non essere in regola con il permesso di soggiorno e, verosimilmente, non l'ha neppure richiesto. Ad esempio è in condizione di irregolarità l'80 per cento dei denunciati stranieri per reati contro la proprietà (soprattutto borseggio, furto di automobile o in appartamento). Il tasso di devianza degli stranieri regolari, cioè la quota di stranieri regolari denunciati sul totale degli stranieri regolari, è pari al 2 per cento, un valore di poco superiore a quello dei cittadini italiani.